

La Repubblica 19 Ottobre 2000

Lezioni e canne mozze

Il supermarket degli affari

MESSINA- E' una miniera d'oro ed è un inferno, è un supermarket di affari sporchi, una terra di nessuno dove si ruba e si spara, si compra e si vende. Qualche volta si può anche morire. Una fucilata alla schiena e poi più nulla, solo silenzio e solo paura. Confidava un illustre docente al suo Rettore Magnifico: «Se non ci vado entro domani quelli tirano fuori i ferri e pum ... pum...pum ... ». Non è solo mafia e non è solo 'ndrangheta, è una velenosa salsa dello Stretto, dotte lezioni e canne mozze, ci sono invischiati un po' tutti, insospettabili studenti e - sospettabilissimi baroni, impresari, fornitori, sicari, infermieri, chiarissimi professori, piccoli e grandi pescecani. E' la premiata ditta universitaria dei ricatti e delle estorsioni, è l'Ateneo di Messina.

Un epatologo di fama veniva chiamato dai suoi colleghi «topacchione assassino». Alle spalle ne parlavano, sapevano che era un uomo pericoloso. Ma davanti gli dicevano: «Caro Peppino, sei il migliore... ce ne vorrebbero dieci, cento, mille come te in questa nostra Università». Peppino – che poi era il professore Giuseppe Longo - in effetti finì in carcere per cose di mafia e addirittura pensarono a lui per l'omicidio di Matteo Bottari, un endocrinologo che era il genero del rettore Guglielmo Stagno D'Alcontres e l'allievo prediletto del rettore Diego Cuzzocrea. Parentele, amicizie, il clan, tante coperture nei Palazzi di Messina, quando serviva la manovalanza arrivava con il ferry boat dalla Locride.

Forse vennero dall'altra parte del mare anche i killer dell'endocrinologo una sera di gennaio del '98, un incrocio, un'auto che non riparte e lì dentro un cadavere eccellente. Lupara, caricata con i pallettoni per abbattere i cinghiali. Scrisse il quotidiano locale: «I due colpi hanno, spappolato una parte de' volto del professore Bottari che piaceva anche a donne sposate». Il giorno dopo i giornalisti si scusarono con i lettori, ma la «pista passionale» intanto era stata lanciata in una Messina che voleva vivere felicissima e soffocata dal suo fango.

Delitti. E bombe e minacce e «sparatine». L'Università come il Far West da almeno dieci anni. Una calibro 22 per gambizzare nel novembre 1995 Giancarlo De Vero, docente di Giurisprudenza. Rassicura il rettore Cuzzocrea: «Certo il clima non è tra i migliori, ma non drammatizzerei più di tanto». Due anni prima avevano fatto saltare in aria con la dinamite l'ingresso centrale dell'Università, un anno prima avevano ferito a pistolettate il professore Antonio Pernice, tre mesi prima avevano lanciato una molotov nell'aula di Mineralogia. E proprio in quel periodo c'era stato il primo morto, uno studente di Medicina. Si chiamava Antonio Sciarrone, i sicari gli spararono ma quando si accorsero che era ancora vivo lo finirono con un coltello da cucina. Nessuno ha mai scoperto nulla di quel delitto. Come del ferimento di un metronotte in servizio alla cittadella sportiva o dell'incendio all'istituto di Diritto privato o dell'altra bomba a Economia. Campo di battaglia e frontiera per ogni razzia, città nella città, l'Università che è la più grande azienda di Messina, 500 miliardi di bilancio, 1500 docenti, 50 mila studenti.

E poi quei 30 e lode strappati nei corridoi. Milioni per esami mai sostenuti, un preside finito in un giro di usura, la famosa inchiesta giudiziaria denominata «Aula Magna» che nel 1997 coinvolge Lettere e Scienze Statistiche e Medicina.

Scandali, pentiti di mafia che svelano misteri universitari, logge segrete e bande di calabresi che minacciano tutto e tutti. L'Università che è covo, tana di malaffare. Ecco

cosa rivelava alla commissione parlamentare antimafia - e siamo nel gennaio del 2000 - il nuovo procuratore della Repubblica Luigi Croce: «Ho trovato un'omertà che a Palermo, tanto per fare un esempio al confronto è a livello di asilo infantile. Le minacce al nuovo rettore Silvestri sono gravissime, vogliono colpire chi sta cercando di fare pulizia ... ».

Il «caso Messina» cominciò proprio con le indagini sull'Università, i patti economici in famiglia, il fratello del rettore che era anche cognato del vecchio procuratore e aveva vinto l'appalto miliardario per la fornitura dei medicinali al Policlinico, le inchieste giudiziarie che si aprivano e chiudevano come fisarmoniche. Le investigazioni si estesero in tutto l'Ateneo e dalle facoltà al Comune, alla Provincia, al Palazzo di Giustizia. Non era mai accaduto a Messina, considerata la più «babbà» delle città siciliane, cioè la più stupida, quella senza mafia e mafiosi. Eppure di certe storiacce dentro l'Università se ne era parlato già negli Anni 70, quando la casa dello studente era cosa dei clan calabresi e dei «neri» che venivano dalla Grecia dei colonnelli e dai moti di Reggio. Anche allora bombe e attentati, anche allora docenti minacciati, esami a tariffa, truffe, appalti pilotati, traffici di droga. Cominciarono proprio in quel tempo ad allungare le mani sull'Università.

Poi diventarono potenti uomini come quello che chiamavano “il topacchione assassino”, il professore Giuseppe Longo. Una volta fu anche misteriosamente sequestrato. Però tornò libero improvvisamente. Titolarono i giornali dell'epoca: “L'ostaggio ha beffato l'Anonima”. L'ostaggio festeggiò con sei amici, erano tutti mammasantissima della Locride.

Attilio Bolzoni

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS